



LECTIO DIVINA
IX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – ANNO A

“Quella casa era fondata sulla roccia”

Leggo il testo (Mt 7,21-27)

Avviandosi alla conclusione del lungo discorso sul discepolato, il discorso della montagna, il Signore sviluppa una contrapposizione per chiarire in modo inequivocabile chi sono i veri discepoli. Vero discepolo non è colui che si limita a riconoscere in Gesù il “Signore” e proclama questa fede a gran voce (la ripetizione “Signore, Signore” del v.21 fa pensare ad un’acclamazione liturgica). Vero discepolo è colui che si impegna fattivamente nel compiere la volontà del Padre. Col riferimento all’ingresso “nel regno dei cieli” l’evangelista Matteo rende esplicita la dimensione escatologica della scelta da operare: nel giudizio finale ciascuno avrà il suo premio o la sua punizione in base alle concrete scelte che avrà compiuto. L’essenziale della vita cristiana non è il dire, e nemmeno il confessare Cristo a parole, ma il fare, l’esercizio concreto della carità. La conclusione del discorso della montagna getta così un ponte all’ultimo dei cinque grandi discorsi di Gesù, il discorso escatologico, con la grande scena del giudizio: “Venite, prendete possesso del Regno, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, sono stato forestiero e mi avete accolto” (25,34ss).

“In quel giorno” (v.22) cioè nel giorno del giudizio neanche le profezie, gli esorcismi e i miracoli faranno entrare nel regno dei cieli. Basti ricordare il caso degli esorcisti itineranti di Efeso che provarono a compiere esorcismi nel nome di Gesù, ma senza risultato alcuno per gli indemoniati e tanto meno per la propria salvezza (At 19,11ss)... Ciò che salva non è il compimento di opere straordinarie, ma fare la volontà del Padre, che poi consiste in una cosa molto semplice: amare i fratelli, soprattutto i più poveri e bisognosi, arrivando fino all’amore per i nemici (6,43-45). Chi non ama il fratello è per Gesù uno che non vive osservando la legge, perché non fa suo quel compimento che Cristo è venuto a portare della legge (5,17), che è proprio l’amore. Per questo “in quel giorno” Gesù dirà a coloro che non hanno compiuto la volontà del Padre “allontanatevi da me operatori di iniquità” (le parole anticipano quelle del giudizio finale rivolte ai “capri” posti alla sinistra: 25,41). La parola iniquità, *anomia*, deriva da *nomos* (“legge”) con l’alfa privativo: significa senza-legge, fuori-legge. Secondo Matteo coloro sono dei fuori-legge coloro che non vivono la legge nel modo in cui Gesù la interpreta, e per primo la vive!

Gesù, al termine del discorso sul monte mette dunque in guardia da una dissociazione frequente e dannosa: quella di colui che da una parte ascolta, riflette, prega e magari programma la vita in conseguenza dell’ascolto della Parola; ma dall’altra parte dimentica di agire e di applicare i programmi, illudendosi che l’ascolto da solo possa bastare o servire a qualcosa. Una vita cristiana fondata su questa dissociazione è del tutto inconcludente: come una casa costruita senza fondamenta. Facile da costruire ma altrettanto facilmente portata a crollare.

La parabola delle due case con la quale tutto il discorso si conclude è di tipico sapore palestinese. Le case dei contadini erano per lo più molto fragili: piccole case fatte nella migliore delle ipotesi di pietre, legno e fango, costruite su terreno argilloso. Alcuni però, perché più prudenti e ricchi, costruivano sulla roccia. Del resto la roccia ha un ampio valore teologico nella Scrittura: spesso nell’AT è usata come immagine per indicare Dio stesso e la salda fiducia che in Lui il credente, anche se tribolato o nell’angoscia, può sempre riporre. Allo stesso modo la tempesta è spesso usata nell’AT come immagine in riferimento al giudizio di Dio. La stessa descrizione della tempesta che ci dà Matteo ha dei toni che vanno ben al di là dei classici temporali palestinesi, e che dunque

ancora una volta ci situano nell'orizzonte del giudizio finale. Letta in questo modo la parabola ci fa capire chiaramente quali sono le condizioni perché la vita del cristiano sia stabile e possa affrontare con serena fiducia anche il giudizio escatologico. Il cristiano deve appoggiarsi su Cristo, che è la roccia, e non unicamente sulle sue forze. Inoltre il cristiano deve vivere un impegno concreto, uno sforzo continuo per passare dalle parole ai fatti. Non c'è vera fede senza un autentico impegno morale.

Medito il testo

Nella vita cristiana non bastano i pii propositi. Ci vuole la pratica della fede e dell'amore. Ed è necessaria la costanza. Non si può vivere uno scollamento tra fede, vita di preghiera dall'altra, e agire pratico che va in altra direzione, quasi come se l'ascolto della Parola fosse finito in se stesso. Cerco di mettere in pratica quanto ascolto? Faccio della Parola di Dio il criterio del mio agire? Ne faccio la base di un quotidiano esame di coscienza per vedere quale direzione assume la mia vita?

Prego a partire dal testo

Posso usare il Sal 30 previsto dalla liturgia domenica, il Salmo in cui Dio è presentato dall'orante come roccia di salvezza.

O il Sal 1, che indica le due vie, in modo simile all'immagine delle due case. Chiedendo a Dio di seguire sempre la sua via, nell'esercizio concreto della carità, pienezza della legge.

*Roma, 03/03/2011
Don Antonio Pompili*